

«Il vero rischio per l'Europa è la "democrazia" del gruppo di Visegrad»

ORLANDO TRINCHI

«L'Unione europea e l'euro sono costruzioni complesse, mai provate prima nella storia. Sono umane, quindi imperfette». Costruzioni in continuo divenire, come espresso dalle parole dell'economista, storico e funzionario della Commissione europea (1980-2016) Thierry Vissol e testimoniato nei fatti dagli esiti delle recenti elezioni europee. Direttore del Centro euro-mediterraneo Librexpression della Fondazione Giuseppe Di Vagno, autore di numerosi saggi – fra cui *È tutta colpa dell'Europa* e *Toby, dalla pace alla guerra, 1913-1918. Storia esemplare di un (qualunque) soldato d'Europa*, entrambi usciti in Italia nel 2014 –, Vissol analizza nel suo nuovo libro, *Europa matrigna. Sovranità, identità, economie* (Donzelli editore), le molteplici potenzialità e contraddizioni che caratterizzano il sogno europeo.

Vissol, identità europea: entità o processo?

Negare l'esistenza di un'identità europea – che si riverbera con tutta evidenza nel campo della cultura, dell'arte, dell'architettura, della filosofia, della storia, della politica, della democrazia e delle leggi – costituirebbe o una professione di ignoranza o il tipico atteggiamento da struzzo. Tuttavia, come tutte le identità, anche quella europea non è fissa ma rappresenta un processo evolutivo che può essere rafforzato da una volontà comune di costruire insieme il nostro futuro in un contesto geopolitico sfavorevole, ma che rischia di estenuarsi a causa di atteggiamenti di chiusura in nazionalismi mitizzati e di regressione culturale.

Alcuni degli Stati che compongono l'Unione europea lamentano problematiche legate all'immigrazione. Tale fenomeno migratorio tocca principalmente i Paesi europei o si estende a livello mondiale? E, a conti fatti, si tratta davvero di un problema?

Con intensità diversa l'immigrazione costituisce un problema politico in tutti i Paesi, europei o meno. Di fatto, i migranti, secondo le Nazioni Unite, sono circa 200 milioni, mentre diventeranno circa 500 milioni nei prossimi 20 anni. Questa ineluttabile evoluzione di medio termine è all'origine delle linee guida dell'Ue in materia di politiche migratorie, purtroppo non siglate dall'Italia. Nell'Ue, il fenomeno migratorio costituisce da anni uno dei temi principali di campagna elettorale, e questo per più motivi: sia perché la percezione del fenomeno è da tre a cinque volte superiore alla realtà, sia perché tale percezione, unitamente alle emozioni originarie intorno alla suggestione di una pseudo-guerra fra poveri stranieri e poveri autoctoni ("i migranti rubano il lavoro, fanno abbassare i stipendi, vengono per sfruttare i sistemi sociali, sono terroristi e potenziali delinquenti", ecc...), viene utilizzata da politici irresponsabili per guadagnare il potere. Non si può negare che queste percezioni siano un problema politico, né che non esistano problemi di integrazione, in quanto proprio le percezioni e la mancanza di politiche d'integrazione guidano i movimenti di rifiuto. Non si può negare neanche che sia necessario affrontare esaurientemente tale problema, sia per quanto riguarda le politiche di accoglienza, di educazione e di acculturazione dei migranti, sia in relazione alle politiche di sviluppo, di lotta contro la povertà e le guerre nei Paesi di ori-

gine dei migranti. Entrambe queste prospettive politiche richiedono immaginazione, coraggio, lungimiranza politica e finanziamenti. Tuttavia, l'immigrazione costituisce una ricchezza non solo economica – i migranti presenti in Europa lavorano, pagano le tasse, arricchiscono la cultura con la loro diversità –, ma anche in termini demografici, in particolare modo per Paesi con bassi tassi di fertilità e rapido invecchiamento della popolazione, ovvero la maggioranza dei Paesi europei.

Taluni Stati membri dell'Ue, che talvolta ricevono in misura maggiore rispetto a quanto versano, non accettano alcuni dei principi fondanti dell'Ue. Una deriva pericolosa?

Tra i – per il momento ancora – 28 Paesi dell'Ue solo 9 sono contribuenti netti al bilancio dell'Ue, mentre 19 sono beneficiari netti, ovvero ricevono più di quanto versano al bilancio. Non esiste una correlazione tra gli Stati che sono beneficiari netti e quelli che non rispettano i principi e i valori fondanti dell'Ue, cioè lo Stato di diritto, i diritti dell'uomo e il principio di solidarietà. Paesi come la Grecia, l'Irlanda, il Portogallo – tra i grandi beneficiari netti e vittime della crisi economica – non si sono allontanati in alcun modo dallo stato di diritto, non hanno messo in questione la loro appartenenza all'Ue o all'euro, al contrario. La metà dei nuovi Paesi dell'Europa dell'Est e Orientale – tutti beneficiari netti – invece, nonostante le loro lotte passate per fare parte dell'Unione (veda il gruppo Visegrad creato per favorire l'entrata nell'Ue dei suoi membri) e per diventare democrazie a pieno diritto, a poco a poco stanno procedendo in direzione di un vero e proprio "ratto costituzionale": i loro Parlamenti e governi democratica-

mente eletti destabilizzano lo stato di diritto e quei contrappesi che costituiscono – media, giustizia, opposizione – la base delle democrazie, ancorandosi al profitto dei partiti di governo. E, purtroppo, questa tendenza è diffusa anche in alcuni Paesi annoverati come contribuenti netti, dove governi e Parlamenti affermano di non volere rispettare – e, in effetti, non rispettano – le leggi internazionali ed europee da loro sottoscritte e, in alcuni casi, inserite in Costituzione. Tale deriva non è pericolosa solo per l'Ue ma per il mondo intero. Questi esempi di democrazie illiberali, non rispettose del principio di base del diritto internazionale – “pacta sunt servanda” – rinforzano regimi e dittature di ogni tipo e costituiscono un pericolo per tutti. Senza un ordine internazionale e il rispetto dei patti si sviluppa un sistema di insicurezza generalizzata che porterà di nuovo alla “ragione del più forte”. Il dramma è che l'Ue e le stesse democrazie occidentali non dispongono degli strumenti necessari per fermare una tale deriva.

Ritiene che, anche in ragione dell'influenza militare e tecnologica degli Usa, il sogno di una difesa comune europea stia diventando sempre più irrealizzabile?

Dalla creazione della NATO (1949) e, soprattutto, dal fallimento della Comunità Europea della Difesa (1956), i Paesi europei si sono raggruppati sotto l'ombrello militare degli USA, dipendendo sia dalle sue forze sia dal materiale e dalla tecnologia militare americana. È chiaro che con un bilancio militare corrispondente al 4,8% del PIL, equivalente a 650 miliardi di dollari – ovvero l'equivalente del bilancio delle 9 armate più potenti del mondo dopo gli USA –, essi dispongono di una superiorità schiacciante, tanto che le forze armate europee richiedono l'aiuto americano per proiettarsi su campi di azione fuori dall'Europa. L'effetto Trump, tuttavia, la sua volontà di spendere meno per la difesa in Europa e in Medio-Oriente, comincia a creare una reazione catarattica. Se la maggioranza dei paesi europei ha ben chiara la sfida, affermando di dover spendere di più (e lo fa) e condivide-

re una politica comune di difesa, essa non è ancora una realtà concreta. Tanti sono gli ostacoli da sormontare: dalla compatibilità delle armi e armamenti alla riduzione della dipendenza militare (in special modo aeronautica) dagli americani, dalla sopravvivenza di forti interessi nazionali in materia di produzione ed esportazione di armi e tecnologie militari alla consapevolezza di popoli maggiormente pacifisti della necessità di disporre di una difesa europea operativa. Questo detto, penso che una difesa comune si farà, se non a 27, almeno con un gruppo ristretto di Paesi membri (includendo probabilmente il Regno Unito, Brexit o meno).

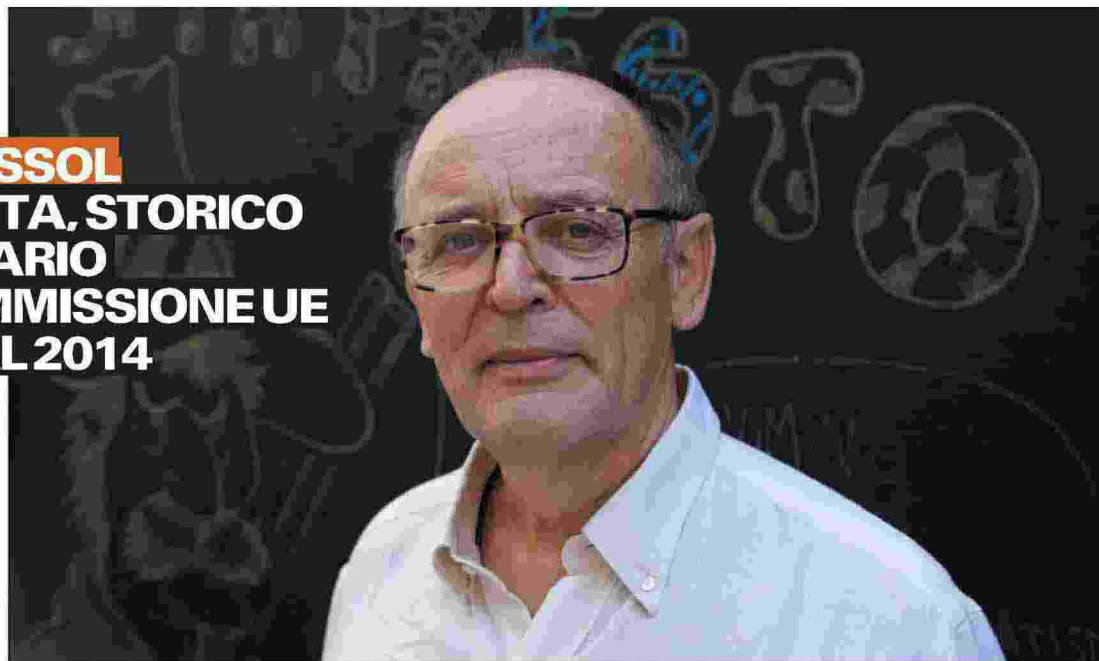
La robotizzazione della produzione di beni e servizi farà crescere il malcontento sociale in Europa? E, a suo avviso, come farvi fronte?

L'intelligenza artificiale, di cui i robot rappresentano solo una parte, costituisce la più importante sfida delle nostre società – non solo europee – dei prossimi anni. Produrrà molto rapidamente – in misura più consistente rispetto a qualsiasi altra rivoluzione tecnologica del passato – una rivoluzione totale del nostro modo di lavorare e di vivere. Richiederà sforzi enormi in materia di ricerca, educazione, formazione, ridisegno dei sistemi sociali per evitare che l'attuale spaccatura delle società tra coloro che sono in grado di adattarsi ed approfittare dei cambia-

menti in corso e coloro che non lo sono diventi irreversibile. Un tale sconvolgimento tecnico e sociale richiede in primis una presa di coscienza politica: sorprendentemente, nessuno partito ne parla in campagna elettorale. In secondo luogo, questi cambiamenti non conoscono frontiera: se un paese non si adattata non sarà in grado di mantenere né il patto sociale vigente né la propria sovranità. Necessitando enormi investimenti, ricerca, sicurezza degli approvvigionamenti energetici e di materie prime (particolarmente per quanto riguarda le terre rare) e potere di negoziazione a livello mondiale, solo una politica europea comune in materia potrebbe permetterci di gestire tali cambiamenti senza un costo

sociale troppo elevato. Una sfida che non può essere messa a confronto con il gestibile problema migratorio, che pure sostanzia i titoli dei media e gli slogan vincenti dei nazional-sovranisti.

THIERRY VISSOL
ECONOMISTA, STORICO
E FUNZIONARIO
DELLA COMMISSIONE UE
DAL 1980 AL 2014





«I GOVERNI DI MOLTI PAESI DELL'EST HANNO COMPIUTO UN "RATTO COSTITUZIONALE", ALLONTANANDOSI DALLO STATO DI DIRITTO. QUESTO È UN PERICOLO, PER L'UE E PER IL MONDO»

